

Il professore di pedagogia

«Si cambierà posto ogni cinque anni»

Bertagna: «Solo la formazione continua può garantire un futuro»

■ ■ ■ ALESSANDRO GIORGIUTTI

■ ■ ■ L'identikit del giovane "Neet"? «Ha concluso con almeno due anni di ritardo una facoltà per lo più letteraria, politico-sociale o giuridica. E prima di cominciare l'università ha ripetuto almeno un anno di studi, dei 13 che ne precedono l'accesso», dice Giuseppe Bertagna, docente di Pedagogia all'Università di Bergamo.

Un fenomeno tipicamente italiano, si dice. È davvero così?

«Non è del tutto vero, ma è vero che da noi il fenomeno assume contorni patologici».

In che senso?

«Siamo l'unico Paese al mondo nel quale il 50% di una generazione va al liceo; nel quale servono 13 anni, invece di 11 o 12, per accedere all'università; che accanto all'università non ha un sistema della formazione professionale superiore non universitario intimamente connesso con il mondo del lavoro; nel quale la media dell'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani è di 22 anni (contro ad esempio i 16 dei tedeschi); che non ha valorizzato a sufficienza la metodologia dell'alternanza scuola-lavoro e dell'apprendistato; che insegna a tutti gli studenti, bravi, normali, "asini", che chi lavora è perché non riesce negli studi e che chi riesce negli studi non va a lavorare; che lo studio è liberazione e affermazione di sé, mentre il lavoro sarebbe servitù e negazione di sé...».

La interruzione per chiederle: chi è il maggiore responsabile di questa situazione: la scuola, l'impresa, gli stessi giovani?

«Non è un escamotage affermare



che siamo tutti responsabili. Alle tre tipologie identificate aggiungerei la grande responsabilità dei cosiddetti intellettuali del mainstream nazionale».

Gli opinionisti da talk show e da prima pagina di giornale?

«Ma sì, quelli che hanno successo definendo "intellettuale" soltanto "chi svolge un'attività non manuale accompagnata da ragione critica"; quelli che gerarchizzano i lavoratori tra "lavoratori della conoscenza" e gli altri (metalmecanici, tessili, chimici, edili, del legno, grafici...) come se questi ultimi potessero lavorare senza aver bisogno di conoscenze; quelli che, invitati ogni giorno a fare da opinionisti alla tv, osservano che, nella Londra degli anni '50, i tassisti erano tutti inglesi, dieci anni dopo erano in prevalenza scozzesi e oggi sono per lo più indiani, pakistani e

di colore, cosicché concludono che non c'è nulla di cui sorprendersi se una cosa analoga si estenderà sempre più anche da noi, perché parrebbe un destino inevitabile assegnare ai figli degli italiani i lavori intellettuali e agli stranieri i lavori manuali che i primi non vogliono più fare. Non importa poi se un mandriano indiano che opera in una cascina padana prende tre volte ciò che prende un giovane avvocato stagista o comunque precario. Con in più l'alloggio...»

Quali mezzi abbiamo per provare a contrastare questo trend?

«Quelli culturali sono, è ovvio, i più efficaci, ma appaiono di lungo periodo. Capire e far capire dalla scuola dell'infanzia fino all'università che non esiste sapere senza fare; e non esistono né il primo né il secondo senza l'agire morale. Queste tre dimensioni (*theoria, téchne e phrónesis* per dirla alla greco-latina) stanno e devono stare sempre insieme, non separate. Capire inoltre che il lavoro, qualsiasi lavoro, quando ben fatto, è un bacino culturale, tecnico, sociale e morale straordinario. Inoltre attuare l'articolo 35 della Costituzione: è finita l'epoca in cui si inizia un lavoro a 15 anni e lo si finisce, sempre quello, a 65. Nell'arco di questi 50 anni ogni lavoratore si dovrà elevare professionalmente perché dovrà cambiare da 6 a 8 lavori, e se anche resta a fare lo stesso lavoro deve sapere che esso cambierà ogni 5 anni per complessità strutturale, per modalità e per contesto. Quindi, capire che la strategia più importante del futuro si chiama formazione continua, quella degli adulti, nella quale noi siamo ancora a livelli da terzo mondo».

